

REMIGIO BELLIZIO

La testimonianza cristiana nel Magistero di Giovanni Paolo II. Elementi per un dibattito teologico e un confronto con la cultura contemporanea a cento anni dalla sua nascita, Presentazione di G. DAL TOSO; Prefazione di J. PRADES, Itaca, Castel Bolognese, RA 2020, 445 pp.

Il volume di Remigio Bellizio, sacerdote, teologo morale, docente stabile presso lo Studio Teologico Salernitano e docente invitato presso la Pontificia Università Urbaniana, direttore della Pontificia Fondazione “Domus Missionalis” presso la Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, si presenta come interessante a più livelli: è infatti uno studio sul pensiero di Giovanni Paolo II a cento anni dalla nascita, è una monografia sulla nozione di “testimonianza”, è la base per un dibattito teologico nel contesto della cultura contemporanea.

La ricchezza di questo studio si articola in tre parti, a loro volta suddivise in capitoli.

La Prima Parte è dedicata a *L’importanza della testimonianza nel contesto culturale* ed è suddivisa nei capitoli primo: “Approccio filosofico antropologico”, secondo: “Accenni biblico-teologici sulla testimonianza” e terzo: “Fede e testimonianza della Chiesa”; la Seconda Parte affronta *Eventi storici e radici culturali del pensiero di Giovanni Paolo II* e si compone dei capitoli quarto: “Eventi storici del pontificato di Giovanni Paolo II” e quinto: “Le radici culturali del pensiero di Karol Woityła”; infine la Terza Parte sviluppa il tema centrale *La testimonianza cristiana in Giovanni Paolo II* nei capitoli sesto: “Cristo è il testimone fedele e verace”, settimo: “L’uomo destinatario della testimonianza cristiana” ed ottavo: “Specificità delle testimonianze cristiane”. Chiudono il volume una ampia Conclusione ed una articolata e documentata Bibliografia.

Il testo, per la peculiarità del tema e per una precisa scelta metodologica, valorizza costantemente e contemporaneamente l’analisi teorica e la dimensione esperienziale, «il versante speculativo» e «gli stili di vita del cristiano» (p. 396). Come scrive Javier María Prades López, rettore dell’Università “San Damaso” di Madrid, il libro di Mons. Bellizio «ci offre un esempio di attività universitaria che cerca di superare la frammentazione della conoscenza e, di conseguenza, l’intellettualismo, l’individualismo e la perdita del significato della vita intellettuale come vocazione» (p. 19). Assumendo il punto di vista della “carità intellettuale” il volume supera le

contrapposizioni tra intellettualismo ed emotivismo, sapendo restituire la dimensione unitaria della testimonianza. Questa problematica ha il proprio naturale punto di soluzione nella famosa espressione di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, riproposta da Giovanni Paolo II nella *Redemptoris missio*: «L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più alla esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie. La testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione: Cristo, di cui noi continuiamo la missione, è il “testimone” per eccellenza e il modello della testimonianza cristiana» (*Redemptoris missio* n. 42). La contestualizzazione missionaria di questa espressione e il riferimento alla concretezza dell'interlocutore contemporaneo costituiscono preziosi indicatori di un problema che ha sempre la sua soluzione in Gesù Cristo “modello della testimonianza cristiana”.

L'Autore esplicita subito la propria intenzione di parlare della testimonianza come «uno stile di vita che dice semplicemente quello che si è e ciò in cui si crede con coerenza e autenticità [...] una possibilità per dire l'indicibile e l'occasione per un dialogo evangelizzante» (p. 32). Dunque, “vivere” da testimoni ha profonde implicazioni per la conoscenza della identità dell'uomo come creatura prediletta di Dio Padre e per la comunicazione e condivisione della identità del cristiano, in quanto salvato dal Verbo Incarnato Gesù Cristo. Queste due dimensioni, quella umana e quella cristiana, tra loro reciprocamente implicate e in definitiva sovrapposte, sono profondamente vissute da Giovanni Paolo II, che in quanto «testimone della resurrezione di Cristo, è stata persona profondamente umana e cristiana e queste due dimensioni in lui non sembravano essere né opposte, né discordanti perciò chiunque lo ascoltava aveva l'impressione forte di essere davanti a un testimone di umanità e spiritualità senza confronti» (p. 33).

Giovanni Paolo II viene presentato come testimone di umanità e spiritualità, mostrando che «Noi siamo testimoni di una testimonianza» (p. 34). Con questa bella espressione, Remigio Bellizio evidenzia la trasmissione della testimonianza attraverso la tradizione, fino alla esperienza di testimoni diretti e contemporanei di Gesù Cristo.

La profondità della dimensione testimoniale, che attraversa tutta l'identità della persona e tutte le sue scelte, orientandole alla *sequela Christi*, si manifesta nella sottile analisi semantica proposta da Bellizio: «nell'analisi della categoria di testimonianza compresa nel magistero di Giovanni Paolo II, i termini testimonianza-testimone e santità-santo, saranno considerati sinonimi e interscambiabili. Essi hanno la loro rievocazione massima nel

martirio-testimonianza poiché ci poniamo nella prospettiva semiologica relativa alla credibilità del messaggio cristiano attinente l'insegnamento pontificio» (p. 34). Lo spessore della credibilità del messaggio cristiano conduce alla sovrapposizione dei termini "testimone" e "santo" grazie al termine medio "martire", che esprime tutta l'essenza della testimonianza e della santità.

Valorizzando la vocazione filosofica di Woityła, l'autore scrive un ampio capitolo dedicato all'"Approccio filosofico antropologico" (capitolo primo della Parte Prima), che mi sembra particolarmente originale, in quanto si tratta di una seria analisi filosofica della testimonianza.

L'Autore considera che «La testimonianza come categoria antropologico-filosofica evoca il *pathos* con cui l'esistenzialismo ha considerato, a partire da Kierkegaard, l'irripetibile esistenza del singolo, il suo peculiare e individualissimo rapporto con la verità, rapporto nel qual la persona è tutta e grazie al quale si sente impegnata e inviata a manifestare, far conoscere, rivelare» (p. 76).

Bellizio analizza il rapporto tra verità e testimonianza in modo estremamente corretto: il testimone, per definizione, non è un "creatore" di verità, ma un suo trasmettitore «La testimonianza dunque non è di per sé fonte e garanzia di verità» (p. 77). La testimonianza, inoltre, ha la peculiarità di non essere semplicemente la comunicazione di una verità "impersonale", ma poggia su «una forza "allusiva" che consente di intravedere o di cogliere ciò che altrimenti non riusciremmo a intendere», dunque «la testimonianza è autentica e significativa se è in funzione di quel di più che ci costituisce, rivelando una sorte di "sproporzione" tra la dimensione orizzontale che ci appiattisce uniformandoci al "costume", o al clima culturale, e in quanto in questa logica non si esaurisce» (p. 77).

Dunque, la verità non diventa tale in quanto testimoniata, ma il testimone mostra con la sua stessa testimonianza lo spessore ed il valore della verità per la quale ci si impegna a vivere: «Un discorso sulla testimonianza ci rinvia alla struttura ontologica della persona umana che, sia pure nel contesto appiattito del mondo di oggi rivela lo sbalzo tra ciò che è e ciò che appare, l'inquietudine tra realtà e desiderio» (p. 78).

Inoltre, poiché la testimonianza è un "narrare", l'Autore si riferisce allo studio della narrazione letteraria e storica offerto da Paul Ricoeur in *Tempo e racconto* ed utilizza i tre livelli di Mimesi proposti da Ricoeur per una originale analisi della struttura del testimoniare, notando alla fine che «a differenza del racconto di fantasia, il racconto testimoniale ha la pretesa di

rappresentare qualcosa di significativo, di vero per chi lo ascolta» (p. 84). Questo aspetto fondamentale della testimonianza, conduce Bellizio ad una analisi della categoria della “responsabilità”, con riferimento al pensiero di Emmanuel Lévinas, fino ad arrivare all’ultima frontiera della testimonianza della Verità che è il martirio come «*adaequatio rei et personae*» (p. 86).

Considerando il profilo e l’esperienza di Remigio Bellizio, profondamente legato allo spirito missionario della Congregazione per l’Evangelizzazione dei Popoli, mi sembra importante mettere in evidenza il paragrafo sulla “Testimonianza come impeto missionario” (paragrafo 3 del capitolo settimo della Parte Terza). Questo paragrafo costituisce per certi versi una chiave di lettura di tutta l’opera, in quanto “testimonianza” e “missione” appaiono termini convertibili fra loro. Bellizio sottolinea come il pontificato di Giovanni Paolo II si apra con parole missionarie: “Aprite, spalancate, le porte a Cristo!”. Nello spirito del Concilio Vaticano II, Giovanni Paolo II esplicita che la chiamata universale alla santità è chiamata universale alla missione, e «in modo particolare, al papa preme ricordare anche ai laici che sono missionari in forza del battesimo» (p. 299). La missione si origina nella novità di Cristo e si muove grazie all’amore per Lui, ma, al di là di ogni semplice emotivismo, l’Autore precisa che «Non basta l’amore per Cristo a dare a ciascuno la spinta evangelizzatrice. L’amore come sentimento interiore deve essere corrispondente a uno stile di vita cristiano in grado di testimoniare la presenza autentica del Cristo in mezzo a coloro che ancora non lo conoscono» (p. 301).

La Conclusione (pp. 395-408) raccoglie gli esiti del lungo percorso di ricerca, mettendo in evidenza gli stimoli che la categoria di “testimonianza” può offrire alla riflessione teologica. Innanzitutto, ricorda che «discernere, identificare e riconoscere il senso della propria vita è uno dei compiti più delicati della teologia» (p. 396). Invita inoltre la teologia a non legarsi a una “ragione debole” e a mantenere sempre forte il legame, anche teorico, della evangelizzazione e della missione con la testimonianza.

Si può, infine, notare insieme all’Autore che «emerge nel magistero di Giovanni Paolo II la funzione decisiva della testimonianza della vita cristiana come via di credibilità ecclesiale che non si riduce né a una credibilità puramente esterna ed estrinseca, rischio dell’apologia classica, né a una credibilità puramente interna e soggettiva, rischio di un certo atteggiamento postconciliare per controbilanciare la precedente apologetica, ma che pone la sua attenzione in una comprensione della credibilità come adesione e attrazione alla fede in Cristo» (p. 404).

Remigio Bellizio ha la sobrietà di non citare in continuazione papa Francesco, ma il legame di continuità tra il magistero di Giovanni Paolo II e quello attuale emerge dall'analisi dei contenuti, tanto che in conclusione (proprio nelle ultime pagine del libro) può osservare che «se oggi papa Francesco è stato in grado di proporre alla Chiesa di uscire dalle proprie mura, tutto ciò è stato preparato da Giovanni Paolo II il quale di fatto ha edificato un pontificato più fuori che dentro. Lo dimostrano i numerosissimi viaggi nei quali si dichiarava testimone di Gesù che passando per le vie del mondo, risana, annuncia, chiama» (p. 407).

Mi sembra che, anche grazie a questo studio di Bellizio, si possa sottolineare la continuità tra i due pontificati notando come la metodologia delle polarità e la visione poliedrica della verità proposta da Papa Francesco in tutto il suo Magistero ed in modo particolare espressa nei quattro principi esplicitati nella *Evangelii gaudium* (“Il tempo è superiore allo spazio”, “L'unità prevale sul conflitto”, “La realtà è più importante dell'idea”, “Il tutto è superiore alla parte”, nn. 222. 237) consenta di risolvere la tensione tra teoria e prassi, particolare e universale, tutto e parti, giungendo ad una unità che non cancella le differenze. Inoltre, la maggiore continuità tra Giovanni Paolo II e Francesco si osserva nella traduzione della evangelizzazione per “testimonianza” nei termini della pastorale per “attrazione” più volte proposta da papa Francesco, riprendendola da Benedetto XVI, che nella staffetta dei pontificati passa il “testimone” da Giovanni Paolo II a Francesco: «La Chiesa non cresce per proselitismo ma “per attrazione”» (*Evangelii gaudium*, n. 14, cita Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, Santuario “La Aparecida”, 13 maggio 2007).

Infine, una considerazione a parte merita la Bibliografia, che è veramente un lavoro meritevole di rilievo, enumerando con ordine tutte le opere di Giovanni Paolo II dal 1978 al 2005, distinte in “Costituzioni apostoliche”, “Encicliche”, “Esortazioni Apostoliche”, “Lettere apostoliche”, “Altre opere”, e tutte le opere di Karol Woityła fino al 1978, distinte in “Opere filosofiche”, “Opere teologiche” e “Opere letterarie”. Viene poi proposta una raccolta di testi del Magistero, i contributi su Giovanni Paolo II ed una bibliografia monotematica sulla testimonianza distinta in “Ricerca biblica”, “Riflessione teologica”, “Testimonianza e martirio”. Gli altri testi utilizzati e citati sono raccolti in un ultimo gruppo.

Concludiamo questa breve recensione del testo, con l'augurio di Giampietro Dal Toso, Presidente delle Pontificie Opere Missionarie: «Auguro che

da queste pagine possano traspirare quell'esempio e quelle parole di Giovanni Paolo II che ne hanno fatto un grande testimone, così da aiutarci a rinnovare la nostra personale chiamata ad essere, pur consci che tutto ciò ci trascende, testimoni della resurrezione, di quell'invisibile che trasfigura il visibile» (p. 16).

Soprattutto vorrei concludere con le parole di speranza dell'Autore che costituiscono il migliore invito alla lettura: «Si spera che questa ricerca possa essere di stimolo affinché noi stessi e ciascun cristiano, sull'esempio e le parole di Giovanni Paolo II, possa riscoprire l'importanza della testimonianza nella propria vita come una dimensione autentica della vita umana prima di tutto e cristiana» (p. 39).

Lorella Congiunti